

I CRISTIANI *nella società*

BIANCHI ENZO, *Cristiani nella società*, «BUR Saggi», Rizzoli, Milano 2003, pp. 197

Chi è il cristiano e, perciò, chi è questo 'Cristo' al quale si allude? Quale fu il senso della sua esistenza?

È la domanda sull'identità, su chi è *davvero* Gesù di Nazareth, su quale sia il *nocciolo* del suo annuncio. Se si trattò solo di un'etica, per quanto innovatrice, di un apparato valoriale; o, ancora di una proposta politica, o addirittura di un'utopia.

La premessa per una risposta possibile alla questione – mediaticamente più interessante – su chi sono e chi vogliono essere i suoi seguaci, su chi si può definire tale. Se basti un generico orientamento culturale, se sia questione di valori da proclamare e difendere allo spasmo o, piuttosto, di una precettistica da osservare, o di rituali da compiere. La domanda «e voi ... chi dite che io sia?» (*Mt 16.15*) è premessa indispensabile per l'altra, rivolta a Pietro e Giovanni: «Da dove o da chi avete ricevuto il potere di far questo?» (*At 4,7*).

Una domanda lungamente sopita, apparentemente tutta interna al cristianesimo, ma in realtà sottesa al clima sociale

e politico surriscaldato dei nostri giorni. Alle dispute sulla laicità dello Stato e delle sue leggi, da un lato, e sul fenomeno detto dell'ateismo devoto, dall'altro. Sulla possibilità di un percorso condiviso sul piano etico da credenti e atei, tra fedeli di diverse religioni, che superi il dualismo tra il *sogno* di un cristianesimo trionfante che detta allo Stato le sue leggi e la possibile marginalizzazione dello sguardo evangelico sull'uomo.

Che cosa chiede la storia ai cristiani, oggi? Identità forte, rigide barriere, protezione della cittadella... identità sbandierata, agitata come una clava, a difesa di valori inamovibili, di un vangelo reso ideologia, da contrapporre ad altre? Posizione, perciò, facilmente strumentalizzabile per una difesa *tout court* di una più ampia identità da preservare – etnica, culturale, nazionale, di stili di vita occidentali... fino alla discriminazione e all'esclusione in nome della religione. Tristi tentativi di ri-costruire la *societas cristiana*, contraddicendo il cuore del rinnovamento conciliare?

O, piuttosto, identità aperta, dialogica, relazionale. Radicamento nel vangelo e ricerca umile, comune del disegno di amore di Dio che i credenti ritengono di intrave-

dere per questa storia, per queste donne e uomini concreti, con i quali percorrere un pezzo di strada, sapendo discernere segni e progettando percorsi di pace, giustizia, di futuro dignitoso, pur in mezzo alle fatiche del vivere.

È la domanda – ancora – se sia possibile una Chiesa fucina di autentico umanesimo – un volto da disegnare insieme, spazio di dialogo e di recupero di principi condivisi, luogo di confronto tra etiche e atteggiamenti individuali e sociali diversi – ma con pari dignità

Per Enzo Bianchi, priore della comunità di Bose, dove da anni si pratica, nei fatti e nella riflessione, la via del dialogo e dell'incontro tra le persone, le fedi, le culture, l'identità *non* si fa *senza* gli altri, *non* si fa *contro* gli altri. «Mai acquisita una volta per tutte», è «oggetto di una ricerca incessante, a caro prezzo, soggetta alla crisi che interroga e inquieta». «*Non va ricercata su basi settarie*». Non può che essere dinamica, «sempre incompleta», costruita nel confronto e nel dialogo con le altre identità che abitano la nostra storia e la nostra terra – persino, noi stessi.

«I cristiani, come tutti gli uomini, sono chiamati ad accogliere la diversità, ad assumere la complessità. L'altro non è l'inferno, ma la sola salvezza che abbiamo e la nostra unica occasione di comunione». E si respira proprio questa vita di comunione con gli altri, con i diversi da sé, nel suo saggio *Cristiani nella società* – meno famoso, ma ancor più ricco e articolato, de *La differenza cristiana*. Il discepolo non può che essere il «compagno degli uomini, il cristiano che *sta con gli uomini* abitualmente, quotidianamente, ferialmente». Non possiede la verità come una spada, seppure nella forma del crocifisso, egli ne è martire, testimone (non «crociati» ma «segnati dalla croce»). Sono preclusi ai cristiani tutti gli atteggiamenti di arroganza e di pretesa che li porterebbero a

voler «guidare con autorità il cammino degli uomini», di tutti gli uomini. Anche, anzi soprattutto, dei non credenti. «[...] Né si porranno come certa e trionfale avanguardia verso il futuro della storia. In breve, né presenza possente ed efficace [...], né riproposta [...] di un progetto sociale con pretesa di essere cristiano». La storia, il mondo sono per i credenti i luoghi dell'Incarnazione del Verbo, perciò vi è in essi una bontà, un'impronta bella di Dio, che va rintracciata *sapientemente*, è la conciliare (e biblica) lettura dei segni dei tempi. E il mondo ha leggi proprie. Dinamiche, meccanismi, strutture che vanno studiate, scientificamente con laica e umile fatica. La fatica sapienziale, tipicamente laicale, di scorgere i segni di questa Bellezza nella mescolanza di bene e male, per intravedere «cieli e terra nuovi» va fatta *insieme* – e non contro, nella solidale compagnia con gli altri uomini, in un paziente discernimento, con l'ottica progettuale di sospingere la realtà verso la migliore soluzione possibile qui e ora, consci della sua imperfezione – per quanto intimamente orientati da uno sguardo che va *oltre*. Dalla fede non discendono soluzioni storiche predeterminate. Come ha scritto Paolo VI (*Octogesima adveniens*): «Di fronte a situazioni tanto complesse, ci è difficile pronunciare una parola unica e proporre una soluzione di valore universale».

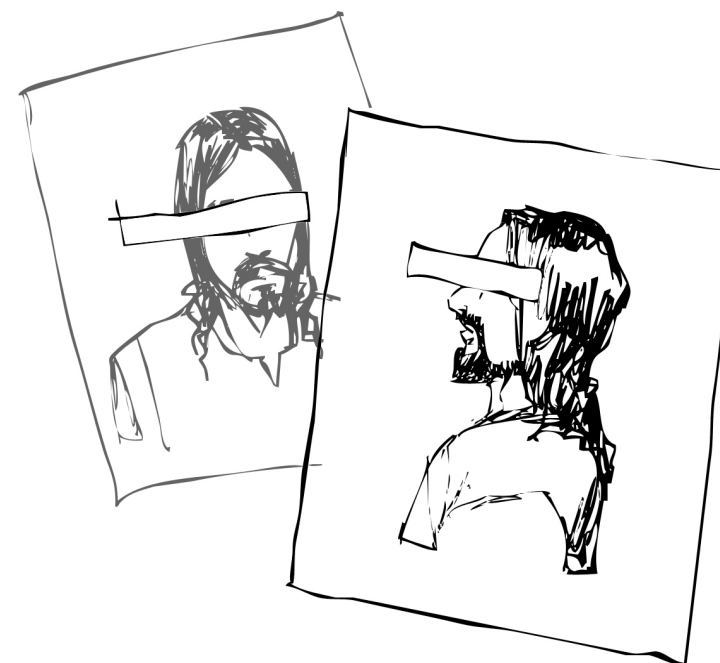
D'altro canto, il fatto stesso che ci siano dei non credenti per Enzo Bianchi è una ricchezza che ricorda che la fede cristiana non è totalitaria, non è impositiva. La fede si colloca nel registro della libertà, non della necessità.

La fede è, dunque, dono, incontro, scelta, rischio. La sua ragionevolezza, sempre da testimoniare, non è mai la razionalità pura dei metafisici, che si dimostra da sé, incontrovertibile. È su di un altro piano, in un altro orizzonte ermeneutico. Incom-

prendibile alla *sophia* degli intellettuali, rifiutando le logiche della potenza («i segni» chiesti dai Giudei...), dell'affermazione portentosa, arrogante, dell'acquisizione e difesa degli spazi di potere, si disvela profeticamente ad una sapienza altra, nella follia e nello scandalo, ai semplici, ai deboli, agli ultimi di questo mondo... e a chi «diventa» come loro, a chi si fa loro compagno. Il cristiano non ha una verità conchiusa, definita, facile, da imporre, da consegnare freddamente, da applicare meccanicamente; perfino la sua fede è sempre incompiuta, imperfetta, incerta. L'incontro vivificante tra il «cuore sempre inquieto» dell'uomo e il Volto premuroso del Dio di Gesù Cristo è sempre frutto di una scelta storica, frutto di una libertà che decide, rischia. Il credente, radicato nella fede, sa che da essa non discendono scelte storiche evidenti, non ricette, non dispositivi di legge. Non si tratta mai di

un'evidenza logica, né di una imposizione. Che sia essa della Legge, dell'etica o della ragione. La risposta dell'uomo al Dio che «sta alla porta» è sempre frutto di un misterioso incontro mondano e imperfetto con una comunità che testimonia («un grembo»), con i volti di uomini e donne che faticosamente cercano, qui e ora, i semi del Regno di Dio per fecondarli. Nell'umiltà, senza presunzioni di verità, senza salire in cattedra, imparando a riconoscere nel dolore e nella fatica, nei diritti negati e nella dignità lesa dell'uomo le catene da spezzare, le prigioni da spalancare.

Il cristiano non può tirarsi fuori da questa storia, da questo mondo, per proclamare valori indeclinabili, né farsene giudice arrogante. Neanche, però, può adeguarsi alle logiche della sopraffazione e del dominio, della contrapposizione frontale e dello scontro, in nome degli ideali e magari contro l'uomo stesso. La sua è una



presenza da «stranieri», secondo l'immagine della *Lettera a Diogneto*, partecipi delle ansie e delle speranze degli uomini di oggi, eppure mai identificati con interessi di parte, di una classe sociale, di una nazione, di un'ideologia – fosse pure quella 'di comunità'. Presenza caratterizzata dalla «*differenza cristiana*», l'alterità. Ma nella consapevolezza dell'attrazione che gli idoli (l'arroganza, il potere, il possesso, l'arroccamento, la rassegnazione, l'autoreferenzialità...) esercitano su di lui, perciò nella difficile consapevolezza che è *necessario sempre nuovamente convertirsi* – indimenticabile l'immagine patristica della chiesa *casta meretrix*, felicemente ripresa dal Concilio. Diversità nella fede, tra le religioni, e diversità da chi è ateo o agnostico sono entrambe fonti di ricchezza per il credente, sostiene Enzo Bianchi.. Da qui, la necessità, la bellezza, la ricchezza di un dialogo con le altre religioni, culture, visioni del mondo, basato sul riconoscimento reciproco della dignità di esistere e del diverso contribuire a percorsi di verità sull'uomo. Poiché anche quelli che dicono di non avere la fede, ma tracciano cammini di ricerca di senso, di un mondo 'altro', percorrono la via dell'umanizzazione dell'uomo, della società, della resistenza alla barbarie e della ricerca, insomma, di qualcosa, al di là di «questo» mondo; qualcosa di molto più «evangelico» di tanto spento ritualismo, di tanta ideologia 'cattolica', priva di ogni riferimento a Gesù.

Alla fine, per Enzo Bianchi, quel che conta, per l'identità cristiana, è la relazione che nasce dal cammino di uomini al fianco di altri uomini; è l'incontro, il camminare insieme, avendo cura della strada, mentre si intravede una meta Altra, che dà senso al cammino comune.

In un momento in cui è così difficile discernere che cosa voglia dire testimonianza cristiana nella città dell'uomo, in cui è

forte la tentazione di presenze massicce, di occupazioni di piazze e di potere, di trasformarsi in una delle tante *lobby*. In cui nuovamente, la questione della laicità cristiana si pone nei termini dell'annosa discussione, se sia preferibile una *presenza* massiccia, fortemente identitaria, di occupazione di spazi, di «cristianizzazione della società», o piuttosto la *mediazione* culturale, lo sforzo di incarnare storicamente l'annuncio evangelico fecondando la storia, i luoghi, o ogni realtà umana con una prospettiva nuova, con un fermento nascosto, ma interiormente trasformante, con cambiamenti possibili, ma gradualmente, condivisi, imperfetti... Si può tentare – si chiede l'autore – di rompere il silenzio, di superare l'insignificanza, ridando ai cattolici laici l'autonomia nell'impegno civile senza la ridicola e rischiosa – e infine anti evangelica – pretesa di fare crociate, affrontando il faticoso cammino del dialogo, dell'incontro, della ricerca? In un momento *così* la lettura di questo libro può essere davvero preziosa, per atei e credenti che si interrogano sulle condizioni di possibilità di un futuro più *umano*.